

STEFANO FONSA TO
ROMA

«IL CALCIO È L'UNICO MEZZO CHE, OGGI, HA DATO UN'ALTRA IMMAGINE DI NOI NEL MONDO. La speranza di tutti è che, un giorno, non si guardi più all'Afghanistan come un paese di guerra». Parole malinconiche e sognatrici. Pronunciate da chi ha difeso la bandiera del proprio stato in tante battaglie, ma solo sportive. Da chi il proprio paese ha dovuto abbandonarlo, come tanti, da bambino, per scappare alle barbarie di regimi totalitari, guerre, bombe e caos senza fine. Parole del capitano della nazionale di calcio dell'Afghanistan, il trentenne Djelaludin Sharityar.

Solo due settimane fa, sul palcoscenico di Zurigo, a margine della consegna del Pallone d'Oro, Sepp Blatter aveva consegnato al presidente della Federcalcio afgana Karim Keramuddin, il «Fifa Fair Play Award» per l'impegno nel sociale profuso dall'organizzazione che, lo scorso 20 agosto è riuscita dopo 10 anni di divieti, a riportare il calcio all'interno nei propri confini: un'amichevole vinta 3-0 contro il Pakistan, stato limitrofo storicamente ostile. Segno, anche in questo caso, che il calcio, a volte, riesce a fare più miracoli della provvidenza. Un 2013 d'oro per i colori rossoneroverdi: solo tre settimane dopo, infatti, allo stadio di Katmandu (Nepal), la nazionale allenata da Mohammad Youssef Kargar, ha rifilato un secco 2-0 all'India aggiudicandosi per la prima volta la SAFF Championship, la Coppa delle nazioni del sud-est asiatico, scatenando la gioia di tutto il paese. Un trionfo giunto l'11 settembre...

«Noi afgani non abbiamo mai smesso di sognare un mondo migliore, se non altro meno amaro rispetto a quello che abbiamo conosciuto - spiega Djelaludin a l'Unità - È frustrante non poter fare ciò che si vuole nel posto in cui si è nati. Ciò che auguro ai bambini e ai ragazzini di oggi è, un giorno, di giocare in libertà, dal calcio a qualsiasi altro sport. Ma,

Il leone afghano

Djelaludin Sharityar: «Il calcio aiuterà il mio Paese a risollevarsi»

La nazionale premiata dalla Fifa per l'impegno sociale. Il suo capitano racconta: «Noi afgani non abbiamo mai smesso di sognare. Il pallone ha dato un'immagine diversa del nostro Paese»



soprattutto, di vivere da persone libere. Con la mia famiglia mi sono trasferito in Germania a 7 anni proprio a causa della guerra». Era il 1990, al termine di una truce guerra civile, manipolata a proprio piacimento da Stati Uniti che da Unione Sovietica e in cui Osama Bin Laden, con la fondazione due anni prima di Al Qaeda, stava iniziando a fare sul serio. Una guerra dai numeri mostruosi: 1,5 milioni di afgani morti, 3 milioni di mutilati e disabili, 5 milioni di profughi. Tra questi, la famiglia Sharityar... «Di quell'anno, però, un ricordo bello ce l'ho - spiega Djelaludin - C'erano i mondiali e, appena arrivato in Germania, nessuno sapeva come chiamarmi: il mio nome era considerato troppo difficile da pronunciare. Mi ero subito messo a giocare da attaccante nella squadra del mio nuovo villaggio, Ohningen, e il mio allenatore, vedendomi fare tanti gol, iniziò a chiamarmi Toto, come Totò Schillaci. Ancora oggi, anche se gioco davanti alla difesa e lo faccio in Bahrein (nell'Al Hidd, ndr), tutti continuano a chiamarmi così».

Il suo ruolo è esattamente paragonabile a quello di Andrea Pirlo: certo, fatte le debite proporzioni. Djelaludin non è chiamato solo Toto ma anche «Leone d'Afghanistan» per la grinta con cui scende in campo. Un'icona e un esempio - così è stato più volte definito - per tutte le giovani leve del calcio alle latitudini di Kabul. «Sono contento di questo, anche se a volte penso a tutti quei bambini che ancora ogni giorno devono prima di tutto pensare a come mangiare e a non morire. Ed è frustrante non poter cambiare questo destino».

Ma qualcosa, anche se a piccoli passi, si sta muovendo, prova ne è la recente costituzione di una rappresentativa femminile del paese: «Una vittoria per tutte le donne afgane che, insieme ai loro figli, hanno pagato il prezzo più pesante delle guerre. Questo è un altro passo molto importante verso il riconoscimento del diritto di uguaglianza».

Tornando a parlare di calcio, la storia di Djelaludin, poteva essere la stessa di tanti altri giocatori europei di seconda generazione: «Così come i turchi o tanti ragazzi di origine africana - sottolinea Djelaludin - sono tanti anche gli afgani sparsi nell'Europa centrale o anche negli Stati Uniti. Come me, crescono in Germania, Olanda, Belgio, Svizzera per poi prenderne la nazionalità. Spero, da questo punto di vista, che la nostra federazione non si dimentichi dei calciatori afgani sparsi per il mondo: ce ne sono tanti, e anche di talento».

Dal 2012 è nata anche una «Afghan Premier League», composta da otto squadre. A vincerlo per la prima volta, il Toofan Harirdod, squadra che rappresenta la città di Herat e tutta la regione occidentale. Quest'anno, invece, è stata la volta del Shaheen Asmayee di Kabul. «Mi piacerebbe che un giorno il mio Afghanistan possa mostrare al mondo tutta la sua bellezza. Ora iniziamo dal calcio».



Le immagini di una Kabul in festa dopo la vittoria della squadra afgana nella SAFF Championship, la Coppa delle nazioni del sud-est asiatico

Thohir, otto ore di riunione Ma l'Inter non cambia

Dal Torino in arrivo D'Ambrosio Caccia al centrocampista del Valencia Banega. Vucinic, faccia a faccia con la Juve

GIANNI PAVESE
MILANO

OTTO ORE DI COLLOQUIO CON I VERTICI DELLA SUA SOCIETÀ. ERICK THOHIR HA CERCATO DI INFONDERE FIDUCIA AL GRUPPO, HA CHIARITO QUALI SONO LE PRIORITÀ DI QUELLA CHE VORREBBE ESSERE LA SUA SOCIETÀ, MA NON HA PRESO ALCUNA DECISIONE DIROMPENTE. Che poi è quello che si aspettavano i tifosi, che avrebbero voluto già oggi la testa di Marco Branca (direttore tecnico) e di Marco Fassone (direttore generale). Alla lunga serie di incontri nella sede del club, oltre al presidente, hanno partecipato Angelomario Moratti e i consiglieri d'amministrazione Alberto Manzonetto e Rinaldo Ghelfi. I tre dirigenti hanno lasciato la sede in tarda mattinata, mentre Micheal

Williamson, Thomas Shreve e Hioe Isenta (tutti uomini portati in società da Thohir) sono rimasti negli uffici in Corso Vittorio Emanuele fino alle sei del pomeriggio. Pochi minuti più tardi è entrato in sede il direttore sportivo Piero Ausilio, che con Marco Fassone e il presidente Thohir ha avuto un breve colloquio riguardante il mercato, durato circa un'ora.

E proprio da questo fronte qualcosa sembra che si stia muovendo. In casa Inter ma già filtrano le prime informazioni sui prossimi movimenti in entrata (e in uscita) del club nerazzurro. Ieri sera, ad esempio, c'è stato un summit tra i dirigenti dell'Inter e i colleghi del Torino per capire come procedere con l'operazione D'Ambrosio, il terzino del Torino che da tempo piace a Mazzarri.

Nome nuovo invece a centrocampo: si tratta di Ever Banega, 25 anni, Valencia. Nei giorni scorsi l'argentino è stato accostato al Napoli (e nelle precedenti sessioni di mercato anche al Milan), adesso sarebbe la nuova pista nerazzurra in caso di addio a Guarin. Che dovrebbe essere certo. Resta ancora da capire se la squadra riesca anche ad arrivare a una punta. Ieri ha ceduto Belfodil al West Ham, dunque qualcuno, anche in questo settore, dovrebbe arrivare. Se sia Vucinic ancora non è dato sapere. «Non so, di questo se ne occupano direttamente il presidente Thohir, parlerà lui con la Juve» ha detto ieri il direttore generale Marco Fassone, che ha risposto a chi gli domandava se si fosse riaperta la trattativa con il club bianconero per Vucinic. C'è distensione nei rapporti fra Inter e Juventus? «Non so, sono cose che valutano i presidenti, non so a che punto siamo», ha detto ancora il dirigente, prima dell'incontro fra arbitri, capitani, allenatori e dirigenti, assicurando di non volersi dimettere dopo le critiche della curva nord nerazzurra. «No, ma dispiace molto - ha spiegato -. Chi fa il dirigente di calcio in Italia, però, deve sapere che queste cose ci sono. Bisogna avere le spalle larghe, credere nei progetti e portarli avanti fino in fondo».

IL CASO

Balotelli ci casca di nuovo Rissa con Dj Francesco

Cinque minuti di follia, risolti dall'intervento dei body guard. Da una parte Mario Balotelli e il fratello Enoch, dall'altra Francesco Facchinetti (Dj Francesco) e i suoi amici. Spinte, schiaffi, insulti, qualche pugno davanti al Byblos, locale alla moda di Milano. La lite sembra che fosse per donne. A fatica, anche grazie all'intervento di Lorenzo Tonetti, socio del Byblos e titolare di Giannino, è tornata la calma. Ma per tutta la serata non si è parlato d'altro ovviamente. Per fortuna nessun danno ai ragazzi coinvolti. Per Balotelli non era stato un pomeriggio tranquillo. A Cagliari i tifosi sardi lo avevano insultato pesantemente e lui, dopo il gol dell'1-1 aveva risposto con un brutto gesto, che gli è costato un turno di squalifica. Dopo la partita Mario è rientrato a Milano. Cena e discoteca. Mario ha parcheggiato la sua Ferrari F12 rosso fiammante proprio davanti al locale, Enoch ha piazzato l'Audi a fianco. Un passo più in là faceva bella mostra di sé la Rolls Royce Phantom di Francesco Facchinetti.